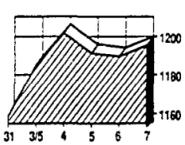


Economia & lavoro

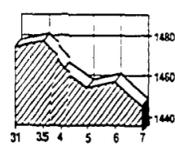
BORSA

I Mib della settimana



DOLLARO

Sulla lira nella settimana



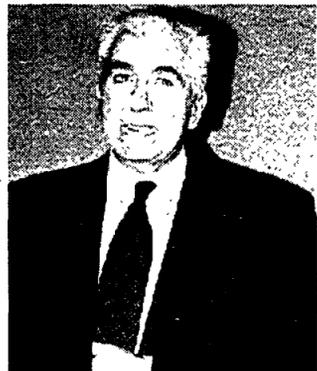
Il Congresso della Uil chiuso con la replica di Pietro Larizza, confermato segretario. Chiesto alla Cgil di sospendere l'iniziativa relativa alla legge sulla democrazia sindacale.

Confermato l'obiettivo dell'unità sindacale e quello per un ruolo favorevole alla nascita di una nuova sinistra riformista e di governo. «Quelli della Cisl ci danno per scomparsi»

«Cari Trentin e D'Antoni, così non va»

Dura polemica per le diverse raccolte di firme nelle fabbriche

Un colpo alla Cisl e uno alla Cgil, ma in nome dell'unità sindacale. Pietro Larizza, riconfermato segretario generale, conclude così l'undicesimo congresso della Uil. La polemica con Trentin sulle firme alla legge per la democrazia sindacale: «Sospendete l'iniziativa». E ribadita, però, la proposta di un coinvolgimento dei lavoratori nelle trattative. E a D'Antoni: «Le riforme elettorali imporranno un ruolo politico».



Il segretario generale della Uil Pietro Larizza

BRUNO UGOLINI

ROMA. È un Pietro Larizza gongolante quello che prende la parola per chiudere il Congresso della Uil. Poche parole per riprendere quel «contratto per lo sviluppo», asse centrale di una possibile politica rivendicativa. Accordo con Trentin sulle ragioni che portarono a firmare il protocollo del 31 luglio, ma anche sulla «irrimediabilità» di quella vicenda. Ora la trattativa riprenderà sul modello negoziale e sulla struttura del salario. Con la minaccia di lasciar via libera alle categorie se non ci sarà uno sbocco positivo. E detto questo, eccoci ai nodi di una polemica che ha dominato la settimana congressuale.

DUE PAGINETTE. Nessuna opposizione, dice Larizza, verso i piccoli passi concreti proposti da Trentin per fare l'unità sindacale. Ma c'è una pregiudiziale: la stesura di una premessa, due paginette da scrivere su «le ragioni e gli scopi dell'unità, la carta costituzionale del sindacato unitario». Cgil e Cisl, intanto, non danno però segno di coerenza unitaria quando chiedono firme ai lavoratori su diversi documenti (legge sulla democrazia per la Cgil, progetto unità per la Cisl). La Uil non organizzerà un terzo tavolo di raccolta firme. «Diremo ai nostri iscritti di sottoscrivere tutto. Sono documenti di proposta che non

creano e non distruggono nulla dell'esistente, salvo, naturalmente, la credibilità del sindacato». Una polemica, questa di Larizza, ironica e dura.

DUE MASSIMALISMI. Sono quelli della Cisl e della Cgil. La legge suggerita dalla Cgil non

che e le iniziative di raccolta firme, dando vita a quei seminari comuni proposti da Trentin. Larizza considera «pura follia» un modello di sindacato che assegna ai propri iscritti solo un ruolo statutario, senza particolari prerogative. Ma anche un sindacato di soli iscritti, rappresentativo «per diritto naturale» di tutti i lavoratori, è «una presunzione che non regge più». Quindi bocciato il modello D'Antoni e condanna dei «due opposti massimalismi» di Cisl e Cgil, accomunati. Larizza ribadisce la proposta Uil: «La Uil non organizza un terzo tavolo di raccolta firme. Sostiene candidati che di questi valori sono portatori. Stimolare aggregazioni di sinistra riformista». C'è una risposta anche a Trentin che aveva chiesto di non porre «confine» a questa sinistra e anche a chi, come Walter Galbusera (Lombardia) aveva insistito sul coinvolgimento dell'ala riformista del Pds. La Uil, ribadisce Larizza, non pensa ad una sinistra di cui già ora si conoscono i «soci». L'unico confine è dato dai programmi e dagli

scopi di una sinistra «visibile ed identificabile: riformista e di governo». Niente sommatoria di sigle, dunque. Ma Larizza approfitta di questo passaggio per espellere subito qualcuno dalla futura «stanza comune»: Michele Santoro, conduttore della rete 3, accusato di aver infamato il nome di Giorgio Benvenuto.

IL CASO MUSI. È il repubblicano presente nella segreteria Uil. Molti lo consideravano segretario generale aggiunto in pectore. Non è andata così. Pietro Larizza è stato confermato segretario generale, all'unanimità. Musi ha detto: «Compio un atto di responsabilità verso la Uil favorendo il dibattito democratico interno, evitando rigidità ed il risorgere di vecchie e superate contrapposizioni politiche che appartengono al passato». Sono stati così confermati nella segreteria: Bruno Bruni, Fabio Canapa, Antonio Focillo, Giancarlo Fontanelli, Roberto Franchi, Antonio Izzo, Franco Lotito, Antimo Mucci, Adriano Musi, Fabio Ortolani, Vittorio Pagani e Silvano Veronesi.

SOCIALISTI SCOMPARI? Uno dei temi rilevanti posti da questo Congresso è stato il futuro ruolo politico del sindacato, «derivante dallo sconquasso del sistema politico». La Uil propone tale ruolo, anche se è pronta a lasciar perdere, se questo risultasse incompatibile con l'unità sindacale. D'Antoni per la Cisl aveva delineato,

ciò che è un atto di sfiducia verso la capacità unitaria di risolvere i problemi. L'invito è quello, invece, a eleggere davvero, prima delle ferie, le tante attese rappresentanze sindacali sui luoghi di lavoro, sospendendo le polemiche

che è un atto di sfiducia verso la capacità unitaria di risolvere i problemi. L'invito è quello, invece, a eleggere davvero, prima delle ferie, le tante attese rappresentanze sindacali sui luoghi di lavoro, sospendendo le polemiche

Rilanciato il patto sociale per «nuovi circoli virtuosi nell'economia»

Ed ora il Pds, partito di governo si rivolge anche agli imprenditori

Il Pds come interlocutore del mondo imprenditoriale. La Quercia parla alle imprese da forza di governo. Angius rilancia la proposta di un «patto sociale», di una intesa tra lavoratori e imprese con il governo del Paese. Per Reichlin è la condizione per determinare «nuovi circuiti virtuosi» nell'economia. Passare dallo Stato gestore allo «Stato regolatore in un mercato realmente concorrenziale».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

BOLOGNA. Il Pds può essere anche il partito degli imprenditori. Questo partito però «ancora non c'è» dice Andrea Margheri aprendo i lavori della Consulta nazionale dell'impresa che si sono svolti ieri a Bologna. Infatti, lo scarto è tuttora enorme fra le elaborazioni generali e la capacità di stabilire un «rapporto diretto con quei lavoratori autonomi, quegli imprenditori, quei «cooperatori» che la pensano come noi». Superate definitivamente, sia per volontà che per necessità, le logiche di «componete» interne alle organizzazioni dell'impresa minore che fanno tradizionalmente riferimento alla sinistra, la Quercia intende presentarsi come interlocutore verso l'insieme del mondo dell'impresa, capace fornire loro un «quadro di riferimento». Ma rispetto a questo obiettivo il Pds si presenta ancora come un «semi-lavoratore». La Consulta dell'impresa vuole essere appunto la sede nella quale

valorizzare «il contributo autonomo» di una forza sociale come quella imprenditoriale alla costruzione del Pds. Ma per dire che cosa, per fare che cosa? Il Pds, erede del Pci partito della classe operaia e dei lavoratori è in grado di parlare agli imprenditori, di essere «punto di riferimento» anche per forze economiche diverse da quelle tradizionalmente rappresentate? Se la sinistra e il Pds si candidano a governare il Paese non possono non muoversi anche in quella direzione, sostiene Gaetano Angius. «Parliamo» dice il responsabile dell'area lavoro del Pds «di una svolta nelle politiche economiche, di una vera politica dei redditi, di serie politiche di sostegno alle imprese, di riforme professionali, di diritti dei lavoratori». Angius indica la necessità di «una intesa tra le parti sociali - lavoratori e impresa - e tra queste e il governo del Paese». Insomma, di un vero e proprio

«patto sociale alto e impegnativo per la collettività nazionale». Non c'è in questo una contraddizione con la difesa del lavoro, dei diritti e del potere d'acquisto dei salari. «Salario e occupazione» - sottolinea Angius - non sono altro, separato e lontano, dall'impresa, dalla sua capacità di generare ricchezza, prodotto competitivo. Si spiega così l'attenzione nuova che il Pds dedica a temi come quelli della democrazia economica. E qui Angius cita il nuovo governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, il quale ha recentemente affermato che «la partecipazione di ognuno al processo produttivo accresce la ricchezza di tutti» per cui la «disoccupazione involontaria è una violazione del diritto fondamentale di partecipazione alla vita sociale, ma anche una manifestazione di inefficienza economica del sistema».

E di efficienza come fondamento della democrazia parla il sen. Filippo Cavazzuti, annunciando la presentazione di un progetto di legge per la costituzione di «agenzie» pubbliche, nazionali o regionali per il controllo dei servizi di pubblica utilità, la cui gestione dovrebbe essere affidata ai privati. «Lo smantellamento dei monopoli legali e di fatto, la privatizzazione dei servizi a rete è la condizione per accrescere la competitività del sistema e affermare una concorrenzialità che non può non andare a

vantaggio dei cittadini e degli utenti», spiega Cavazzuti, per il quale si tratta di «passare da uno stato gestore ad uno stato regolatore e controllare» il contrario del liberismo ottocentesco e del laissez faire. Di ritardo nel processo di privatizzazione, e soprattutto nella definizione di una politica industriale, parla Sergio Colferati, segretario confederale della Cgil, lamentando che «il dibattito politico e sulle riforme elettorali ha occultato la gravità dell'emergenza economica». Ma non c'è contrasto fra la necessità di riforma del sistema politico e uscita dalla crisi economica: lo mette in evidenza nelle conclusioni Alfredo Reichlin, argomentando le ragioni dell'atteggiamento tenuto dal Pds nella formazione del governo Ciampi: «Solo un governo solido e ad ampia base parlamentare, può spingere le forze del lavoro e dell'economia verso nuove convergenze virtuose». Lo scontro politico e sociale in atto è fortissimo, e «l'esito non è scontato», perché è in gioco la sostituzione di un «blocco dominante che si è retto su una politica monetaria restrittiva e su politiche fiscali e di bilancio permissivo». Al Pds spetta il compito di lavorare per «ridisegnare il rapporto fra Stato e mercato», che non consiste tanto nello spostare i confini tra pubblico e privato ma nel costruire «uno Stato regolatore e un mercato concorrenziale». □W.D.

ROMA. Le associazioni e i parlamentari aderenti al Patto «Nuovi diritti di cittadinanza per un Parlamento antirazzista» chiedono a Ciampi di ripresentare il decreto-occupazione, compreso l'articolo che introduce il permesso di soggiorno temporaneo per gli immigrati «stagionali» e regolarizza la situazione degli extracomunitari che già lavorano in Italia. «Non è una sanatoria - dicono - ma un atto di giustizia».

ROMA. Le associazioni e i parlamentari aderenti al Patto «Nuovi diritti di cittadinanza per un Parlamento antirazzista» chiedono a Ciampi di ripresentare il decreto-occupazione, compreso l'articolo che introduce il permesso di soggiorno temporaneo per gli immigrati «stagionali» e regolarizza la situazione degli extracomunitari che già lavorano in Italia. «Non è una sanatoria - dicono - ma un atto di giustizia».

ROMA. Le associazioni e i parlamentari aderenti al Patto «Nuovi diritti di cittadinanza per un Parlamento antirazzista» chiedono a Ciampi di ripresentare il decreto-occupazione, compreso l'articolo che introduce il permesso di soggiorno temporaneo per gli immigrati «stagionali» e regolarizza la situazione degli extracomunitari che già lavorano in Italia. «Non è una sanatoria - dicono - ma un atto di giustizia».

La parola chiave FALLIMENTO

Intendersi con il termine fallimento: la procedura con la quale viene sottratta ad un debitore insolvente la disponibilità del proprio patrimonio al fine di soddisfare nella misura massima possibile i creditori. Una tale definizione tiene conto del fatto che non in tutti i paesi del mondo e neppure in tutti i paesi europei la procedura fallimentare si applica solo alle società commerciali: in alcuni paesi europei qualsiasi debitore può essere dichiarato fallito, una volta accertata l'incapacità non temporanea di pagare (ma in Olanda basta la cessazione dei pagamenti), indipendentemente dall'attività svolta. Giungere ad una comune definizione giuridica del fallimento è uno dei problemi aperti dell'unità europea dato che in Europa convivono scuole giuridiche molto diverse tra loro (diritto germanico, common law, diritto romano).

In Italia la definizione di fallimento è più restrittiva che in altri paesi: in Italia, infatti, la procedura fallimentare può applicarsi in teoria solo ad un debitore (persona fisica o società) che abbia la qualità di imprenditore e che non sia «piccolo» abbia la natura di ente pubblico (quest'ultimo può, a ben precise condizioni, dichiarare lo stato di dissesto finanziario e provocare in taluni casi l'intervento dello Stato). Nella pratica, tuttavia, non falliscono né le banche - salvo rare eccezioni - né le grandi imprese. Per queste ultime infatti una speciale legge del 1979 prevede, per motivi «sociali», particolari procedure di intervento pubblico e di salvataggio. Il fallimento è dichiarato con sentenza del tribunale e la procedura fallimentare può essere avviata (la legge che regola i fallimenti è ancora quella del 1942) sia d'ufficio, sia su richiesta di uno o più creditori, sia su richiesta dello stesso debitore. Per dichiarare il fallimento non basta tuttavia una inadempienza nei pagamenti dei debiti, anche se ripetuta: occorre che sia accertato lo stato di insolvenza. Tuttavia in-

dempienze e stato di insolvenza tendono a coincidere quando si tratta di cambiali andate in protesto. Se il debitore, prima della dichiarazione di fallimento, sottrae o nasconde una parte del patrimonio sia a favore proprio o dei propri familiari sia a favore di uno dei debitori, il fallimento si trasforma in «bancarotta» che è semplice (reclusione da sei mesi a due anni) se commessa per imprudenza o leggerezza ed è «fraudolenta» (reclusione da tre a dieci anni) se commessa con dolo. La legge sui fallimenti è molto vecchia e presenta molte falle. Il fat-

to che lo stesso debitore possa richiedere il fallimento (il che in alcuni casi è giusto e doveroso) si presta a molte manovre nel caso di società a responsabilità limitata o anche illimitata, non sono poche le imprese semitratte o anche reali che intascano finanziamenti in contante, capitali, incentivi, si indebitano con imprenditori risparmiatori illusi da interessi più alti del normale e poi falliscono scomparendo. Del fallimento abusano alcune delle troppe società di intermediazione finanziaria (quelle registrate sono 29.000). D'altra parte non sempre appaiono giustificate le esclusioni

dal fallimento di piccoli imprenditori. Ancora, la legge sul fallimento viene accusata di essere troppo rigida e liquidatoria e tale da portare alla morte imprese che invece «ove la banca creditrice potesse sostituire all'imprenditore assumendo la gestione» potrebbero essere ristrutturate e salvate. È proprio quest'ultima ipotesi tuttavia che ha finora bloccato la necessaria revisione della legge. La trasformazione del credito in partecipazione azionaria ipotizzata da alcuni ripropone infatti tutta la questione (vedi la voce Banca) dell'intreccio tra banca e industria e apre alcuni spazi ad un nuovo assistenzialismo discrezionale. La questione non è certamente un tabù ideologico ma deve essere affrontata in tutta la sua complessità. Non si vede tuttavia perché alcune norme chiaramente obsolete sia della legge fallimentare del 1942, sia della legge n. 95 del 1979 (a favore dei grandi industrie) non possano essere subito rivedute. Altri paesi hanno già avviato una revisione che la Cee rende necessa-

ria. N.B. La questione della legge fallimentare si iscrive alla più generale questione della revisione del rapporto tra regole e mercato. In una situazione di crisi nella quale il numero delle aziende fallite è aumentato tra il 1991 e il 1992 dell'11 per cento è giusto usare il massimo di prudenza prima di dichiarare morta un'azienda in difficoltà. Non si deve dimenticare tuttavia che senza «rischio» non c'è impresa, né mercato. Occorre dunque contemperare due esigenze nella piena chiarezza e trasparenza dei processi, non dimenticando che spesso la banca creditrice non è meno responsabile, per l'avventatezza del credito concesso, dell'impresa in difficoltà. Va tuttavia evitato che la disinvoltura e imprudenza con cui si è affrontato il rischio contando sull'intervento finale dello Stato si ripercuotano sui lavoratori e sui clienti della banca. Istituti di tipo assicurativo pubblici e privati appaiono utili in questa direzione. Ma il problema è del tutto aperto.

La questione della legge fallimentare si iscrive alla più generale questione della revisione del rapporto tra regole e mercato. In una situazione di crisi nella quale il numero delle aziende fallite è aumentato tra il 1991 e il 1992 dell'11 per cento è giusto usare il massimo di prudenza prima di dichiarare morta un'azienda in difficoltà. Non si deve dimenticare tuttavia che senza «rischio» non c'è impresa, né mercato. Occorre dunque contemperare due esigenze nella piena chiarezza e trasparenza dei processi, non dimenticando che spesso la banca creditrice non è meno responsabile, per l'avventatezza del credito concesso, dell'impresa in difficoltà. Va tuttavia evitato che la disinvoltura e imprudenza con cui si è affrontato il rischio contando sull'intervento finale dello Stato si ripercuotano sui lavoratori e sui clienti della banca. Istituti di tipo assicurativo pubblici e privati appaiono utili in questa direzione. Ma il problema è del tutto aperto.

Democrazia, perché serve una legge

ALFIERO GRANDI

Apprendo dai giornali che la Cisl ha deciso di raccogliere firme a sostegno di una petizione in risposta alla legge di iniziativa popolare per la democrazia sindacale promossa dalla Cgil. Non c'è da scandalizzarsi per questa iniziativa della Cisl di fronte ad un'evidente diversità, per ora, tra le posizioni delle confederazioni. Per questo è corretto che ciascuno porti ai lavoratori le proprie posizioni. Del resto i lavoratori sono la ragione per cui i sindacati esistono ed è quindi normale, democratico che siano coinvolti nei passaggi fondamentali. E la democrazia sindacale è sicuramente un passaggio fondamentale, per di più parte essenziale di un più generale bisogno di riforme istituzionali dell'Italia. Certo sarebbe stato preferibile trovare per tempo una posizione unitaria. Va detto che la Cgil ha fatto conoscere a Cisl e Uil prima a Montecatini, poi durante tutti i singoli passaggi, il proprio orientamento, volto a creare le condizioni per evitare gli effetti negativi, perfino al di là della volontà dei proponenti, del referendum abrogativo sull'art. 19 dello Statuto dei lavoratori. Anche i promotori del referendum sull'art. 19 hanno sempre dichiarato che l'obiettivo è una legge che regoli la democrazia sindacale, cioè il «chi rappresenta chi» e con quali regole questo è verificabile. L'unico modo per metterli alla prova è verificare la reale volontà politica con una iniziativa forte a favore di una legge, come sta facendo la Cgil.

Altrimenti il rischio è che il referendum si faccia, tra circa un anno. Si può volere il referendum promuovendolo, ma anche restando a guardare. La Cgil, con un voto ampio del direttivo nazionale, ha deciso di non stare a guardare, anche perché l'esigenza di dare regole certe di rappresentanza al rapporto tra sindacato e lavoratori è questione che esiste già prima dell'iniziativa referendaria; semmai i consensi che essa trova traggono origine proprio dal malessere, dalla crisi di fiducia da parte di tanti lavoratori verso il sindacato. Basta pensare che la crisi seguita all'accordo del 31 luglio produce ancora oggi diffidenze e critiche diffuse. Il tentativo di autoriforma democratica rappresentato dall'accordo tra Cgil e Uil per costituire le Rappresentanze sindacali unitarie elettive in tutti i luoghi di lavoro fino ad ora non ha dato gli esiti sperati. Sono in genere pochi, purtroppo i luoghi di lavoro in cui i lavoratori hanno votato i loro rappresentanti. Si badi bene che anche la costituzione delle Rsu non eliminerebbe il bisogno di una legge come quella proposta dalla Cgil, tale da garantire che gli accordi sindacali possano anche sostituirsi alla legge, ma a condizione che diano garanzie di esigibilità e di democraticità almeno pari a quelle previste dalla legge stessa. Anche perché la legge non deve regolare la democrazia sindacale solo nei luoghi di lavoro, ma riguardare anche i contratti nazionali e gli accordi interconfederali, come quello del 31 luglio '92 appunto. Senza dubbio la costituzione delle Rsu sarebbe già un risultato importante, purtroppo fino ad ora

Altrimenti il rischio è che il referendum si faccia, tra circa un anno. Si può volere il referendum promuovendolo, ma anche restando a guardare. La Cgil, con un voto ampio del direttivo nazionale, ha deciso di non stare a guardare, anche perché l'esigenza di dare regole certe di rappresentanza al rapporto tra sindacato e lavoratori è questione che esiste già prima dell'iniziativa referendaria; semmai i consensi che essa trova traggono origine proprio dal malessere, dalla crisi di fiducia da parte di tanti lavoratori verso il sindacato. Basta pensare che la crisi seguita all'accordo del 31 luglio produce ancora oggi diffidenze e critiche diffuse. Il tentativo di autoriforma democratica rappresentato dall'accordo tra Cgil e Uil per costituire le Rappresentanze sindacali unitarie elettive in tutti i luoghi di lavoro fino ad ora non ha dato gli esiti sperati. Sono in genere pochi, purtroppo i luoghi di lavoro in cui i lavoratori hanno votato i loro rappresentanti. Si badi bene che anche la costituzione delle Rsu non eliminerebbe il bisogno di una legge come quella proposta dalla Cgil, tale da garantire che gli accordi sindacali possano anche sostituirsi alla legge, ma a condizione che diano garanzie di esigibilità e di democraticità almeno pari a quelle previste dalla legge stessa. Anche perché la legge non deve regolare la democrazia sindacale solo nei luoghi di lavoro, ma riguardare anche i contratti nazionali e gli accordi interconfederali, come quello del 31 luglio '92 appunto. Senza dubbio la costituzione delle Rsu sarebbe già un risultato importante, purtroppo fino ad ora

Altrimenti il rischio è che il referendum si faccia, tra circa un anno. Si può volere il referendum promuovendolo, ma anche restando a guardare. La Cgil, con un voto ampio del direttivo nazionale, ha deciso di non stare a guardare, anche perché l'esigenza di dare regole certe di rappresentanza al rapporto tra sindacato e lavoratori è questione che esiste già prima dell'iniziativa referendaria; semmai i consensi che essa trova traggono origine proprio dal malessere, dalla crisi di fiducia da parte di tanti lavoratori verso il sindacato. Basta pensare che la crisi seguita all'accordo del 31 luglio produce ancora oggi diffidenze e critiche diffuse. Il tentativo di autoriforma democratica rappresentato dall'accordo tra Cgil e Uil per costituire le Rappresentanze sindacali unitarie elettive in tutti i luoghi di lavoro fino ad ora non ha dato gli esiti sperati. Sono in genere pochi, purtroppo i luoghi di lavoro in cui i lavoratori hanno votato i loro rappresentanti. Si badi bene che anche la costituzione delle Rsu non eliminerebbe il bisogno di una legge come quella proposta dalla Cgil, tale da garantire che gli accordi sindacali possano anche sostituirsi alla legge, ma a condizione che diano garanzie di esigibilità e di democraticità almeno pari a quelle previste dalla legge stessa. Anche perché la legge non deve regolare la democrazia sindacale solo nei luoghi di lavoro, ma riguardare anche i contratti nazionali e gli accordi interconfederali, come quello del 31 luglio '92 appunto. Senza dubbio la costituzione delle Rsu sarebbe già un risultato importante, purtroppo fino ad ora

Presidenza Assolombarda Falk o Tronchetti Provera al posto di Presutti?

MILANO. Venti di guerra in Assolombarda. A pochi giorni dalla riunione della Giunta che martedì prossimo dovrà eleggere il nuovo presidente della difficoltà per Ennio Presutti sembrano aumentare anziché diminuire. Nonostante l'esito favorevole della consultazione dei tre saggi niente è scontato. Lo conferma lo slittamento della Giunta che dovrà procedere alla nomina da fine aprile a martedì 11 maggio; lo conferma la ricerca affannosa di un candidato alternativo. Il tramonto della gestione di Daniel Kraus potrebbe così coincidere con quello del presidente. Cominciano così a

prendere quota i nomi di Alberto Falk e dello stesso amministratore delegato della Pirelli, Marco Tronchetti Provera. Un giovane, si dice, va dimostrato le sue capacità sul campo e, come dimostrano i suoi interventi in Cgilindustria, portatore di una linea forte di rinnovamento, ancora più difficile la sostituzione del direttore generale. I candidati, più o meno ufficiali, al posto di Kraus sono perlomeno: il direttore generale di «derme» meccanica Soresina, quello di Federchimica Venturini, il vicedirettore di Confindustria Michele Porcelli.